



Ciò che non siamo: una conversazione sulle riviste scientifiche

Author : Maria Chiara Pievatolo

Categories : [Articoli](#), [Open access](#), [Open data](#)

Tagged as : [accesso aperto](#), [semantic webvalutazione della ricerca](#)

Date : 1 giugno 2017

[L'articolo di Marcello Vitali-Rosati](#) *Qu'est-ce qu'une revue scientifique? Et...qu'est-ce qu'elle devrait être?*, in un ambiente più libero di quello italiano e forse anche con [interlocutori migliori](#), si interroga sulla necessità e sulla funzione delle riviste scientifiche nell'ambiente digitale.

Secondo un modello che soltanto eufemisticamente possiamo chiamare ingenuo i ricercatori prima ricercano, poi scrivono e, concluso il loro lavoro, passano il cosiddetto prodotto della ricerca alle riviste, le quali hanno, in primo luogo, il compito di valutarlo scientificamente e di dargli una forma degna e, in secondo luogo, quello di diffonderlo. Così, finalmente, si ottengono delle "pubblicazioni". I ricercatori, è noto, se non pubblicano [muoiono](#).

Chiunque, però, abbia una familiarità anche remota con la cosiddetta pubblicazione scientifica sa che:

1. le riviste non si occupano affatto della valutazione e raramente dell'*editing* - lavori, questi, svolti graziosamente e gratuitamente da redattori e revisori di solito stipendiati, se lo sono, dalle università e non dagli editori;
2. le riviste tradizionali non sono vocate a diffondere i testi, ma a prenderli in ostaggio, limitandone la circolazione: quanto nel mondo della stampa era un passaggio tecnologicamente ed economicamente obbligato ora è divenuto un ostacolo che non viene scavalcato solo grazie al feticismo della collocazione editoriale.

Come mai questo modello economico aberrante, nel quale chi lavora paga il datore di lavoro per l'onore di esserne sfruttato e trattenuto lontano dal pubblico, continua a sopravvivere? Se gli accademici fossero battitori liberi, smettere di mandare articoli alle riviste o - ancor meglio, smettere di scrivere articoli per comporre piuttosto ipertesti sezionabili, commentabili e linkabili - non apparirebbe eroicamente anticonformista, ma semplicemente razionale.

Allo stato, però, a causa di sistemi di valutazione della ricerca fondati sulla lettura delle testate delle riviste in cui gli articoli sono privatizzati,

è preferibile pubblicare un articolo stupido e inutile in una rivista che nessuno legge, ma dal nome noto, piuttosto che un testo intelligente e che sarà letto da molti ricercatori, ma in un blog privo di valore simbolico.

Le prima età moderna, tuttavia, non ha inventato le riviste per questo. Le ha inventate per la comunicazione scientifica, cioè per formare [comunità](#) in grado di conversare e di cooperare nella ricerca. La causa dell'aberrazione attuale è l'attaccamento a una soluzione [ormai](#) tecnologicamente ed economicamente inadeguata a rispondere al problema per il quale era stata pensata. Per uscirne occorrerebbe risalire, a ritroso, dall'atto alla potenza per riflettere sugli scopi originali delle riviste, e cioè:

1. costruire comunità, cioè spazi organizzati tramite la comunicazione;
2. mettere la conversazione al centro, cioè creare zone di dialogo: la diffusione è un compito ormai banale, ma la discussione attenta dei testi lo è sempre meno;



3. creare [modelli](#) di semi-stabilizzazione della conoscenza.

Queste tre fasi sono distinguibili soltanto analiticamente, perché sono reciprocamente interconnesse in un [processo](#) che chi prendesse sul serio il lavoro della ricerca dovrebbe considerare. Le tecnologie digitali - e in particolare il [web semantico](#) - consentono di costruire [strumenti di indicizzazione e di ricerca](#) che si estendono al di sopra e al di là dei singoli siti, aprendo spazi di discussione e comunicazione decentralizzati, nei quali risulta manifesto che fare ricerca - discutere, connettere, rivedere - è molto più che "pubblicare".

L'articolo di Marcello Vitali-Rosati, sebbene il suo tema non sia nuovo, mette in luce con chiarezza quanto una [valutazione della ricerca](#) incentrata sui prodotti invece che sui processi impedisce, anche quando [pretende di esserne un distillato](#): la formazione di [comunità di conoscenza](#) che [sanno valutare la propria ricerca facendola](#). A noi resta soltanto da chiederci se la distopica alleanza di [Big Business e Big Government](#), con i suoi interessi di lucro e di potere, si adoperi per disgregare le comunità e impedire le conversazioni che [hanno edificato la scienza moderna](#) per imperizia, per caso o per deliberato progetto.

Testo segnalato da Elena Giglia